**Omelia di S. Ecc. Mons. Biagio Colaianni in occasione della solennità di Tutti i Santi e della Commemorazione di tutti i fedeli defunti – 2 novembre 2026 - Cimitero cittadino di Campobasso**

## LA MORTE NON È L'ULTIMA PAROLA: LA SPERANZA DELLA RISURREZIONE

La celebrazione della Commemorazione di tutti i fedeli defunti segue immediatamente quella di Tutti i Santi. È interessante cogliere il legame tra queste due ricorrenze. Nel giorno di Tutti i Santi, infatti, molti si recano anche a visitare i propri defunti.

**La solennità di Tutti i Santi ci indica il fine dell'esistenza, il fine della vita in senso cristiano: Dio.** Non si tratta della fine intesa come conclusione, **ma del fine verso cui siamo orientati: la comunione con Dio, la santità, il godimento della sua gloria e la comunione eterna con Lui.**

La Commemorazione di tutti i fedeli defunti, invece, ci pone davanti a una realtà ineludibile, inequivocabile, che tutti sperimentiamo indirettamente e che, prima o poi, sperimenteremo direttamente: la morte.

Spesso siamo distratti e poco attenti a questa realtà, presi dal vivere pienamente la nostra esistenza, dal carpe diem, dal desiderio di realizzarci, dalla fretta e dall'attenzione meticolosa a tutto ciò che facciamo, quasi dovessimo consumare ogni esperienza perché tutto, prima o poi, finisce.

**Eppure proprio questa consapevolezza dovrebbe aprirci alla speranza di ciò che non finisce. Siamo spesso duri di cuore e chiusi nella mente, perché non impariamo dalla conclusione dell'esistenza quanto essa dovrebbe aiutarci a guardare oltre, verso ciò che non muore.**

**Dovremmo, allora, aprire il cuore, la mente, la vita e la nostra storia a una realtà che sappia andare oltre la morte.** Certamente, in una prospettiva puramente umana, oltre la morte non c'è nulla di razionale, di accertato, di visibile e, potremmo dire, di concreto. **Per questo dobbiamo interrogarci sulla nostra fede e sul nostro rapporto con Dio.**

**Dio, infatti, ci dice qualcosa di diverso. Ci ricorda che la vita è bella, è un suo dono e va vissuta pienamente, nella felicità e nella gioia. Per questo ci dona la sua grazia e il suo Spirito.** Tuttavia, la vita terrena è limitata: la gioia piena viene dopo. Anche la comunione che siamo chiamati a vivere tra noi trova il suo compimento in Dio, nella comunione piena con Lui e tra di noi.

La logica umana, invece, spesso procede in un'altra direzione. C'è chi vive pensando soltanto alla propria vita personale, al potere, alla prevaricazione, a pretese e assolutizzazioni che sono davvero fuori da ogni logica. È questo che produce la guerra: la morte degli altri non preoccupa e non si ha nemmeno paura della propria morte. Si continua ad andare avanti consumando la propria esistenza, cercando una pienezza che tante volte non può essere una pienezza di bene.

**Chi compie il bene e si orienta al bene, infatti, è capace di guardarsi intorno e di prestare attenzione agli altri, perché il bene si diffonde e coinvolge. La morte e la violenza non fanno altrettanto, se non purtroppo attraverso le loro vittime.**

Dobbiamo, dunque, aprirci a una logica della vita, non della morte. È questo che ci insegna il Signore.

La prima lettura faceva riferimento al banchetto, a un banchetto di grasse vivande. Il banchetto è un'immagine biblica ricorrente, perché indica condivisione, convivialità, comunione e reciprocità. Alla tavola del Signore tutti possono sedersi.

Il Signore utilizza questa immagine per dirci che la morte sarà eliminata per sempre e che verrà il momento in cui vivremo la comunione piena alla sua mensa. Egli asciugherà le lacrime da ogni volto, eliminerà la violenza, le prevaricazioni e il male.

Sì, perché il giudizio di Dio ci sarà. Abbiamo paura di parlarne, forse perché in epoche passate se ne è parlato troppo e con eccessiva forza, arrivando a suscitare timore e a far vivere la fede nella paura di Dio. Si compiva il bene, così, per paura. Nostro Signore Gesù Cristo, invece, ci ha insegnato la libertà e la Chiesa, nel corso del tempo, ha imparato a predicare la libertà dei figli di Dio.

**Siamo chiamati a vivere nell'amore e nella fraternità, non nella paura della morte, perché siamo in comunione con Dio. Ed è proprio questa comunione che ci apre alla comunione con i fratelli e tra di noi.**

**Non dobbiamo vivere nella paura del morire, della fine, degli ultimi tempi o della fine del mondo.** Spesso viviamo nell'incubo e nel timore che tutto possa sorprenderci e prevalere sui nostri desideri, sulle nostre volontà positive e sulle nostre relazioni affettive. Abbiamo sempre paura che la morte ci porti via tutto.

Ed è vero: dal punto di vista umano, la morte ci priva di tutto. Per questo il Signore ci educa a una consapevolezza diversa, quella della comunione con Lui e della comunione tra noi. Questa è la speranza della vita cristiana, questo è ciò che insegna la fede.

**Se togliamo alla fede e alla vita cristiana la risurrezione, non rimane niente.** Resta soltanto il pensiero di voler fare il bene. Ma perché dovremmo farlo, se la vita fosse soltanto questa? Per un senso umanitario e umanistico che ciascuno di noi può avere? Può essere una cosa buona, ma è sufficiente per affrontare le difficoltà, la sofferenza, il dolore e la fatica?

Questa mattina abbiamo celebrato il ricordo di uno dei caduti per servire la patria e l'umanità, per il bene comune: **il maresciallo scelto Alessandro Di Lisio.** È stato ricordato il sacrificio di una persona che ha donato la propria vita. È morto, questa è una realtà inequivocabile, ma ha anche donato la sua vita: della propria esistenza ha fatto un dono.

Mi sono chiesto: **oggi non si parla più del donare la vita, ma soltanto del perderla. Si ha paura di perderla e si cerca di viverla appieno, quasi dovessimo consumare tutto per non sprecarla. Eppure, non si parla più del dono della vita.**

Ma voi genitori che cosa fate, se non rendere la vostra vita un dono per i figli? E quante persone, in tanti ambiti, anche tra coloro che sono al servizio delle istituzioni o impegnati nei diversi contesti lavorativi, donano la propria vita a favore degli altri?

Questo significa che la vita può avere un altro senso, un altro significato. **Non deve essere svuotata del suo valore fondamentale e primario, che è l'amore: vivere per gli altri e dare valore alla propria esistenza.**

Non una vita chiusa, egoistica e violenta nei confronti degli altri, ma una vita aperta, che diventa dono. E il dono parla di amore, fraternità, servizio, disponibilità e offerta. È questa la direzione verso cui dobbiamo orientarci costantemente, oggi, nella nostra vita.

Non possiamo separare il tempo presente, quello che viviamo adesso, dalla vita eterna, pensando che quest'ultima sia qualcosa che arriverà chissà quando. Le due realtà sono unite. Se ne siamo convinti, dobbiamo accogliere la testimonianza e la figura di Gesù Cristo, venuto in mezzo a noi per insegnarci

questa continuità, questa relazione tra la vita umana, la morte e la vita divina, che è eterna e rappresenta il fine da realizzare nella nostra esistenza.

Senza questa prospettiva, la vita umana diventa più povera, si impoverisce e perde significato sotto tanti aspetti. Perde anche valore, perché non è più orientata a quei valori altissimi che coincidono con ciò che il Signore ci insegna e che, rispetto alla sola dimensione umana, hanno un valore ulteriore: quello della risurrezione.

Nostro Signore Gesù Cristo ci ricorda che le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. Tutta la creazione attende di essere rinnovata e di raggiungere la propria pienezza. Oggi soffre a causa dei limiti della natura, della creazione e dell'umanità, dei limiti che appartengono a ogni persona. Ma tutto questo, ci dice la Scrittura, in Cristo è orientato verso il passaggio al fine ultimo e pieno: la vita eterna, la gloria in Dio.

Quanto ci costa comprendere tutto questo! Non è facile, perché siamo esseri umani, terrestri, con i piedi per terra. Se qualcuno ci dà uno schiaffo, lo subiamo e proviamo offesa, dolore e, tante volte, anche il desiderio di rivendicarci e di ricambiare. Se, invece, qualcuno fa il bene, spesso non viene nemmeno riconosciuto.

È evidente che queste esperienze ci coinvolgono maggiormente. **Dobbiamo allora imparare a educarci al rapporto con Dio, alla vita eterna e alle realtà che vanno oltre l'umano, senza per questo distogliere lo sguardo dall'umanità. La nostra umanità deve essere vissuta davanti a Dio, che è giudice giusto.**

Dicevo prima che non se ne parla molto, ma possiamo davvero pensare che chi persegue la guerra e gioisce della morte delle persone, dei genocidi e delle stragi, non debba fare i conti con Dio?

La misericordia di Dio è infinita. Lui solo conosce e nessuno deve sindacare il suo giudizio. Dio è Dio e noi siamo uomini, con la nostra mentalità umana. Tuttavia, l'oggettività delle cose ci dice che il Signore giudicherà. Affidiamo a Lui il giudizio, perché è giusto e conosce ogni cosa. Ma è inevitabile che questo debba essere anche un nostro pensiero.

Il male che compiamo viene scritto nel libro della nostra vita da Dio, così come il bene che realizziamo. Siamo noi a dover scegliere che cosa vogliamo fare della nostra esistenza: il bene o il male?

Nostro Signore Gesù Cristo ci dice che tutto è orientato a questo. Perciò ci ha donato lo Spirito, uno Spirito non da schiavi, ma da figli, che nella libertà dell'amore e della comunione con Dio può orientarci a vivere insieme in un determinato modo.

E se avessimo ancora dei dubbi, il Signore diventa ancora più esplicito.

Per questo scelgo ogni volta questo brano del Vangelo. Nel giorno dei defunti sono possibili tre diverse celebrazioni eucaristiche, ma io scelgo sempre questo testo perché è molto concreto, immediato, plastico e realistico.

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, accompagnato da tutti gli angeli, siederà sul trono della sua gloria. Tutti saranno radunati davanti a Lui ed Egli separerà gli uni dagli altri: le pecore da una parte e i capri dall'altra.

Allora valuterà la vita di ciascuno e chiederà: come hai vissuto? Ti sei accorto di me? Hai riconosciuto che ero presente nel povero, nell'assetato, nell'affamato, in chi era isolato e in tutte le forme di povertà che possiamo incontrare anche ai nostri giorni? Ti sei accorto che ero accanto a chi aveva bisogno oppure ti sei preoccupato soltanto di te stesso?

Quando hai trascurato gli altri, hai trascurato anche me. E allora come posso riconoscerti? Come posso dirti: «Vieni, viviamo nella comunione piena», alla luce di ciò che ti ho mostrato, della vita che ho donato, del bene che ho insegnato e trasmesso e di ciò che gli altri desideravano?

Ripeto: **il giudizio di Dio appartiene a Lui e nessuno può sindacarlo.** Tuttavia, il Signore ci indica come vivere oggi, nella nostra esistenza concreta, orientandoci ed educandoci al bene, con lo sguardo rivolto alla vita eterna.

Il giudizio di Dio terrà conto di come viviamo oggi, di come orientiamo la nostra esistenza e delle scelte che compiamo nella quotidianità. Non si tratta soltanto di ciò che custodiamo nell'intimo del cuore quando siamo in chiesa e davanti a Dio, ma della realtà concreta della nostra vita, che spesso è difficile.

La creazione geme e soffre, e per questo ci sono tribolazioni e difficoltà. Ma, in tutto questo, non dobbiamo perdere di vista che la nostra vita è attraversata dal male, dalla sofferenza e dal dolore, ma è anche costantemente abitata da Cristo, presente nelle nostre vite e nelle nostre storie.

Siamo dunque davanti a una realtà che dobbiamo imparare a scegliere ogni giorno, costantemente. Possiamo orientarci verso noi stessi, oppure scegliere un cammino che abbia il Signore come fine, perché in Lui possiamo ritrovare tutti.

Ecco il significato della Commemorazione di tutti i fedeli defunti.

Adesso andiamo al cimitero. Chi di noi non ha dei defunti? Tutti abbiamo amici, familiari e persone care; a volte anche persone meno care. In questa giornata ci rendiamo conto di quella comunione che manca, di una presenza che non c'è più, di un affetto rimasto inespresso e di tutto ciò che avremmo voluto dire in più.

Avremmo voluto dare un abbraccio e non lo abbiamo fatto. E allora arrivano gli scrupoli, il dispiacere di non aver vissuto fino in fondo l'amore che desideravamo e che avevamo dentro.

**Perché aspettiamo che le persone muoiano per dire loro «ti voglio bene», per chiedere di che cosa hanno bisogno, per dire «ti sono vicino», per chiedere scusa o per dire «non fa niente, mi hai offeso»? Perché aspettiamo la morte?**

Quando arriverà, però, sarà troppo tardi. Ciò che presenteremo davanti al Signore non potrà essere soltanto un pio desiderio rimasto inespresso. Certamente, i desideri possono incontrare ostacoli di diversa natura, e il Signore li conosce. Ma basteranno tutte le nostre giustificazioni per dire: volevo fare il bene, ma non l'ho fatto; volevo essere vicino a chi era nel bisogno, ma ho avuto paura?

Potremmo anche dire: ero così pieno di problemi che non riuscivo nemmeno a prendermi cura di me stesso, figuriamoci degli altri. Ma che cosa diremo al Signore?

Quanto sarebbe bello, invece, poter dire: *«Signore, come sei venuto a me, io spero che tu possa accogliermi e che io possa venire a te. Nella mia vita ti ho tenuto presente, ti ho amato, pur nella*

*fragilità e nei peccati legati alla mia natura, al mio carattere e a tutto ciò che mi appartiene. Signore, è chiaro dentro di me il desiderio dell'unità con te e, in te, di ritrovare tutti i miei cari».*

Il cimitero è qui vicino. Oggi, a causa del cattivo tempo, celebriamo qui la Messa. Se ci fosse stato bel tempo, al cimitero ci sarebbe stata sicuramente dieci volte la gente presente qui, come accade ogni anno.

Dire ai propri cari che abbiamo voluto loro bene e deporre un fiore è certamente bello e va benissimo. Ma è sufficiente, secondo quello che il Signore ci insegna?

Dite a tutti coloro che conoscete di ricordare i propri defunti anche partecipando alla Messa. Una preghiera li mette al cospetto di Dio, nell'amore di Dio, nel suo abbraccio paterno, affidandoli alla sua misericordia e al Paradiso.

Non dobbiamo, naturalmente, togliere valore ai gesti di vicinanza che esprimiamo attraverso i segni del cimitero. Ma chiediamoci: come si chiama il cimitero in un altro modo? Campo santo.

Perché si chiama così? Forse dobbiamo cercare la santità alla quale Dio ci chiama proprio in un luogo dove la morte sembra avere l'ultima parola.

Il campo santo ci rimanda alla visita ai nostri cari defunti e ci invita a riconoscere che sono ancora presenti nel nostro cuore, che dall'alto dei cieli ci proteggono. Quante volte diciamo: «Mamma e papà mi proteggono dal cielo», oppure che un bambino o un giovane che è morto è un angelo del cielo?

Sono espressioni che rimandano alla consapevolezza che oltre la morte esiste una realtà che ci appartiene, una realtà che ci mette in comunione con i nostri cari defunti e che riguarda Dio e la nostra fede.

Tutto questo dobbiamo esprimerlo costantemente, non soltanto l'1 e il 2 novembre, ma nella vita di ogni giorno. **Dobbiamo educarci e sensibilizzarci all'amore reciproco e all'attenzione verso chi è nel bisogno, perché proprio in questo riconosciamo la presenza di Dio.**

Soprattutto, dobbiamo acquisire la consapevolezza del motivo per cui viviamo. Perché vivo? Perché la mia esistenza è un passaggio verso la vita eterna, perché vivo per imparare a conoscere l'amore. Quando questo amore raggiungerà la sua pienezza in Dio, anche la mia esistenza troverà il suo pieno compimento.

Che cosa straordinaria sarà! Se già adesso posso gustare il bene dei miei cari, il bene di un'amicizia, la gioia di mangiare e di avere il cibo, il vestito e ciò di cui ho bisogno, se tutto questo mi dà soddisfazione e mi fa stare bene, quanto più l'eternità in Dio sarà il pieno compimento della realizzazione della mia persona!

Noi moriamo in anima e corpo. Il nostro cammino è orientato, in modo chiaro, verso la novità della vita eterna.

Apriamoci a questa prospettiva. Ma per farlo dobbiamo vivere la nostra esistenza nella fraternità e nella pace, affinché la pace eterna, il bene eterno, l'amore eterno e la comunione eterna possano realizzarsi. Dobbiamo già possederne il senso, il gusto e l'inizio nel cammino della nostra vita, perché un giorno possano essere conosciuti pienamente.

Se ci escludiamo da tutto questo, rimaniamo nelle logiche della morte, della povertà che prevale e della precarietà che assorbe la nostra esistenza. E chi di noi può dirsi felice?

Come si può essere felici oggi, con tutti i problemi e le difficoltà che ci sono? Anche i giovani, in questi giorni, stanno reclamando una vita migliore, rifiutando ogni forma di violenza. La violenza, infatti, non significa volere il bene, ma togliere il bene agli altri, forse pensando di tutelare il proprio.

Sono giuste, quindi, tutte le richieste e le manifestazioni che invocano una vita più piena e più bella. È giusto che tutti ci impegniamo in questa direzione. Le istituzioni, la famiglia, gli amici: tutti, indistintamente, dobbiamo cooperare alla costruzione del bene comune, anche quando ci sono difficoltà.

Questo significa vivere la nostra vita oggi, prendendo esempio dalla vita di Dio che ci è stata donata con amore, e imparando a vivere la fraternità, non soltanto in previsione della risurrezione.

Nostro Signore Gesù Cristo è stato in mezzo a noi e ha vissuto con questa finalità. Ha vissuto concretamente la sua vita nella storia, donando se stesso e aprendosi a tutti coloro che erano nel bisogno. Questo è ciò che ci ha insegnato.

Accogliamo i suoi insegnamenti e apriamoci, fin da oggi, alla risurrezione. Forse la morte ci farà meno paura, perché riusciremo a vedere il senso della vita, che è più forte e prevale su quello della morte.

**2 novembre 2026**

***+ S. Ecc. Mons. Biagio Colaianni***